

Artemisia: gli anni della maturità (1620-1654)

Nel marzo del 1620, ventisettenne, Artemisia è di ritorno a Roma, dove abiterà nei successivi sette anni, dapprima – col marito e i figli – presso la Chiesa Nuova e in via del Corso e dal 1623 in poi da sola con due dei suoi fratelli e la figlia Palmira. Una serie di appassionate lettere di questi anni a Francesco Maringhi dimostrano inoltre la prosecuzione di questo legame e il ruolo svolto dal suo amante a Firenze nel risolvere i problemi economici e logistici della coppia, e nel 1620 a Maringhi scriveva anche il marito Pierantonio, ricordando come la moglie avesse a Roma «tanto che fare e tanti lavori» e stesse entrando «in grandissimo credito fra questi principi».

Il Ritratto di gonfaloniere dei Musei Civici di Bologna, firmato e datato “in Roma” nel 1622, attesta il successo dell’artista in città e la sua attività come ritrattista, nella quale s’era per altro già misurata anche prima del 1612. Di questi anni sono la Giaele e Sisara del museo di Budapest, datata 1620, la Susanna e i vecchioni di Burghley House, datata 1622, la Giuditta e Oloferne del museo di Detroit ed altri ritratti, fra cui quello di Dama con ventaglio del Sovrano Militare Ordine di Malta (nn. 9), nei quali il naturalismo d’origine di Artemisia, la preziosità cromatica, la sensualità dei nudi femminili e i nessi coi pittori fiorentini si sposano con una rinnovata attenzione vuoi per il lavoro del padre (nn. 7) – col quale i rapporti dovevano intanto però guastarsi – vuoi per la pittura del caravaggesco francese Simon Vouet; ma la fama da lei raggiunta in città è soprattutto attestata dal Ritratto fattole entro il 1626 dallo stesso Vouet, oggi al Palazzo Blu di Pisa, dal disegno con la sua mano che regge il pennello fatto nel 1625 «a Rome par Pierre Du Monstier Parisien», oggi al British Museum di Londra, e dalla medaglia in bronzo e l’incisione di Jérôme David tratta da un suo perduto Autoritratto, corredate da iscrizioni che la esaltano come «pictrix celebris» o come «pittrice [...] romana famosissima».

Tra il 1627 e il 1629 Artemisia è documentata al lavoro a Venezia, in contatto con letterati e collezionisti come Gianfrancesco Loredan, Antonio Colluraffi, Girolamo Gualdo e Giovanni Andrea Lumaga, e dipinge probabilmente l’Ester e Assuero oggi al Metropolitan Museum di New York, ispirato a una composizione del Veronese.

Tra il 1629 e il 1630 lascia la città per Napoli, si ritiene a causa della peste in laguna o per seguire nella capitale del Vicereame il nuovo viceré duca di Alcalá, già a Roma collezionista di sue opere e per il quale aveva fatto a Venezia da consulente per acquisti di dipinti. Sebbene a Napoli ella dovesse continuare la sua relazione con Maringhi – presso il quale indicava nel 1635 di indirizzarle la posta – e a vivere assieme all’unica figlia sopravvissuta Prudenzia Palmira, che nel 1634 sappiamo dipingere anch’ella e suonare la spinetta, Artemisia, sempre inquieta, non dovè trovarsi bene in città (nel 1636 scriveva ad Andrea Cioli che «in Napoli non ho volontà de più starci, sì per li tumulti de guerra, come anco il male vivere et delle cose care») e tentò infatti – anche inviando in dono suoi quadri – di rientrare a Firenze al servizio dei Medici o di essere chiamata presso le corti di Ferrara e Modena, finendo per raggiungere poi nel 1638 il padre Orazio alla corte di Londra, dove questi – pittore di corte stipendiato dal re Carlo I – sarebbe poi morto nel ‘39.